

I suggerimenti dell' "economia circolare" per ripensare il futuro in modo più sostenibile

Veniamo da decenni di cultura che, per il consumo dei beni che entrano nella nostra vita di tutti i giorni, ha privilegiato l'accumulo e l'usa e getta. Abbiamo accompagnato questa cultura con l'atteggiamento euforico di chi confida che il benessere è destinato a crescere sempre, e che le risorse necessarie a procurarcelo siano tutte, indistintamente, inesauribili.

Le economie cosiddette mature... si sono rivelate in tutta la loro immaturità, sia stigmatizzando come uccelli del malaugurio quelli che ci ricordavano che certe risorse prima o poi finiscono; sia risolvendo i problemi di scarsità andando a comprare (qualche volta a depredare) qualche vicino ancora dotato delle materie prime che da noi erano ormai ridotte al lumicino.

Poi è arrivata questa crisi di inizio XXI secolo, forse la prima che è riuscita a dare uno scossone salutare alle certezze un po' troppo auto-referenziali del sistema produttivo "alla maniera occidentale", per tornare a riflettere sul fatto che ridurre/eliminare tanti dei nostri quotidiani sprechi, e smettere di spremere il nostro beneamato pianeta come un limone... diventa oggi questione fondamentale - forse decisiva - per la continuazione dell'umanità.

Parliamo qui, niente di meno, che della "ridefinizione del concetto di valore economico delle cose: il valore è nel servizio realmente reso dalle cose, non nella loro produzione o nel loro commercio". L'affermazione viene da un articolo comparso a metà ottobre sulle pagine di Avvenire, a firma dell'editorialista Marco Morosini.

Che un bene possa essere acquistato e riutilizzato più e più volte non lo scopriamo certo nel 2016: basti l'esempio degli abiti del popolino nel '600 lombardo, che avevano le casacche con le maniche, più soggette al logorio, staccabili e sostituibili con un paio nuovo (da qui il proverbio "tutto un altro paio di maniche"!).

Eppure, ricordare ai nostri ragazzi "nativi digitali" che re-immettere nell'uso quotidiano qualcosa che soltanto ieri avremmo destinato alla spazzatura, oggi assume un valore forse cento volte maggiore rispetto alla analoga raccomandazione che qualche saggio nonnino di sicuro avrà fatto a qualcuno di noi, nonostante siamo ancora immersi mani e piedi nei vagheggiamenti della crescita infinita, ma insostenibile per la Terra.

Esistono invece modelli di crescita che riescono a conciliare una buona resa economica con il rispetto e la amministrazione avveduta degli ambienti umani e naturali. I "serbatoi di pensiero" (in inglese *think-tank*) nati fin dal secolo scorso come centri studio indipendenti per suggerire ai governi misure di risparmio energetico nei bilanci pubblici; l'introduzione accanto al Megawatt del suo opposto (il "Nega-watt", l'unità di misura dell'energia risparmiata); la diffusione delle "case passive" (quelle che provvedono al riscaldamento e al raffreddamento combinando materiali e tecniche costruttive, senza ricorrere all'impiego di impianti che bruciano combustibili fossili)... sono tutti frutto di una necessità che non possiamo più rimandare: quella di rendere il presente, e quindi il futuro, sostenibile.

Ernst Ulrich Von Weiszaecker, fondatore del Wuppertal Institut, è stato tra i primi studiosi ad avere chiara questa necessità:

"occorre dare una nuova direzione al progresso tecnologico" - sostiene - "Deve diventare economicamente più remunerativo rendere disoccupati i chilowattora e le tonnellate di petrolio, o di materiali, piuttosto che le persone. Se includiamo nei prezzi anche i costi ambientali, sarà il mercato a premiare chi produce merci e servizi che consumano un quarto o un decimo di natura rispetto a quelli attuali".

Per questo motivo, quindi, l'istituto Wuppertal e gli altri "serbatoi di pensiero" insistono spesso affinché le riforme tributarie dei Paesi del mondo permettano ai prezzi di dire la verità ecologica. Se impiegare (e a volte sprecare) natura diventa costoso, mentre impiegare lavoro diventa più conveniente, si risolvono contemporaneamente due crisi: quella dell'ambiente e quella dell'occupazione.

Solo una teoria? Forse meno di quello che possa apparire a prima vista: tanto più se la si legge dal punto di vista cristiano. Quella sobrietà a cui veniamo invitati insistentemente dal Papa, è interamente calata nell'ottica di un futuro sostenibile. Che diventa anche un problema di equità nella distribuzione e nell'impiego delle risorse.

E' per questo che l'ingegno umano del ventunesimo secolo deve per forza di cose orientarsi verso una nuova tecnologia, intesa come modo di combinare i fattori produttivi: posto che la popolazione mondiale raddoppia nel giro di pochi decenni, avremo bisogno di un raddoppio del benessere, ma al tempo stesso dovremo dimezzare il consumo di natura, se non vogliamo esaurirne tutte le risorse che ci fornisce per soddisfare il nostro fabbisogno di benessere: si tratta del cosiddetto "Fattore Quattro". Si tratta, *tout court*, del fattore di sopravvivenza dell'uomo sul pianeta, e se non riusciamo ad applicarlo entro questo secolo, assisteremo a crisi sempre più frequenti e sempre meno gestibili nell'economia e nei rapporti tra le popolazioni del mondo: semplicemente perché il raddoppio della popolazione – a parità di tecnologia applicata per consentire dignitose condizioni di vita alla popolazione mondiale – porterebbe ad uno sfruttamento talmente intensivo della natura, da metterla definitivamente a repentaglio.

Un esempio di applicazione del Fattore Quattro? Viene ancora dall'Istituto Wuppertal: "nei paesi tropicali in via di sviluppo, circa un terzo dei consumi elettrici alimenta i condizionatori d'aria. Una riduzione di questi consumi elettrici a un quarto (= aumento delle tariffe elettriche per la fascia oraria in cui il caldo non è insopportabile e si potrebbe spegnere il condizionatore? Incentivo all'installazione di termostati o igrometri per l'accensione/spegnimento automatico degli impianti?), ecco che molte centrali e molti bacini idroelettrici diventerebbero inutili".

Un paio di questioni, al momento non ancora chiarite dall'economia circolare, riguardano però la destinazione di quanto già è stato realizzato dalle economie ad intenso sfruttamento di capitale: se è vero, ad esempio, che i troppi veicoli prodotti inquinano troppo le nostre strade, è altrettanto vero che gli attuali produttori di autovetture difficilmente potrebbero reindirizzare la loro tecnologia dalla "catena di montaggio" alla "catena del reimpiego" (per dirne una: destinando le attrezzature e gli operai al restauro-ammodernamento, o riconversione dei veicoli inquinanti già prodotti in veicoli più puliti). Una fabbrica è, insomma, legata a nuove linee di prodotto, più che allo smaltimento e al ricondizionamento delle vecchie... l' "economia circolare consiglierebbe di convertire questi impianti in mega-officine di meccanici-riparatori! Stesso discorso per le dighe e le centrali elettriche: se il risparmio energetico porta al loro inutilizzo, basterà trasformarle in attrazioni turistiche, per rientrare degli investimenti che ci sono voluti per la loro costruzione?

Una seconda difficoltà che incontra l'economia del "ri-uso" riguarda proprio il regime fiscale che vorrebbe penalizzare il chilowatt e sgravare/sovvenzionare l'impiego di lavoro: c'è chi si chiede se la tassazione della tecnologia non rischi di diventare un boomerang per lo sviluppo dell'inventiva e non diventi una specie di deterrente alla presentazione di brevetti ed altre opere dell'ingegno: in altre parole, i governi non hanno forse ancora a disposizione strumenti per "discriminare" con aliquote differenziate i brevetti che mirano alla salvaguardia del lavoro umano, rispetto a quelli che mirano a farne a meno.

Fatto sta che il troppo uso della natura, lo stress cui la sottoponiamo con il nostro continuo chiedere, e il troppo spreco che vi si accompagna; tutte queste cose insieme rischiano di costituire un boomerang per il progresso dell'umanità ben peggiore di quello delle imposte più alte che molti auspicano sulle attività ad alto impiego di capitale e basso impiego del fattore umano.

Occorre quindi un cambiamento, rapido, di paradigma nel concetto di progresso. Finora il progresso ha aumentato di molto la produttività del lavoro umano. Oggi occorre un analogo, enorme salto, nel rendere produttiva la natura: come dire che se oggi un uomo da solo riesce a fornire un prodotto con le stesse risorse energetiche ieri impiegate da due uomini... domani dovremo produrre con la metà delle risorse energetiche impiegate oggi lo stesso quantitativo, e tornando ad impiegare due uomini. Ancora una volta, il Fattore Quattro.

Noi pensiamo che la questione risolutiva, per rendere applicabili già da subito i principi dell'economia circolare, sia ancora una volta di carattere educativo: il problema da risolvere sta "a monte", ed è quello di saper orientare correttamente le scelte di politica economica (e quindi di consumo).

Se la bussola fornita dalle nostre capacità tecniche non si sposa con una tecnologia che torna a combinare quelle capacità tecniche con la testa e le mani degli esseri umani, continueremo a rincorrere inutilmente l'economia dell'accumulo e dell'usa-e-getta; l'economia del non-bisogno e - peggiore di tutte - quella del falso bisogno.

Per approfondimenti: Orio Giarini, *Dialogo sulla ricchezza e sul benessere* – Mondadori, 1981